

Ijeoma Oluo

**E COSÌ
VUOI PARLARE
DI RAZZA?**

Traduzione di Carlotta Mele



TLON

Ijeoma Oluo

E così vuoi parlare di razza?

Titolo originale

So You Want to Talk About Race

Copyright © 2019 Ijeoma Oluo

This edition published by arrangement with Seal Press, an imprint of Perseus Books, LLC, a subsidiary of Hachette Book Group, Inc. New York, New York, USA. All rights reserved.

© 2023 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

Traduzione

Carlotta Mele

Copertina

Caterina Di Paolo

ISBN: 978-88-31498-81-4

INDICE

<i>Nota alla traduzione</i>	9
<i>Prefazione</i>	13
<i>Introduzione</i>	21
E COSÌ VUOI PARLARE DI RAZZA?	
1.	29
È DAVVERO UN PROBLEMA DI RAZZA?	
2.	45
COS'È IL RAZZISMO?	
3.	59
E SE PARLO DI RAZZISMO IN MODO SBAGLIATO?	
4.	73
PERCHÉ MI DICONO SEMPRE DI “ANALIZZARE IL MIO PRIVILEGIO”?	
5.	89
COS'È L'INTERSEZIONALITÀ E PERCHÉ NE HO BISOGNO?	

6.	101
LA BRUTALITÀ DELLA POLIZIA RIGUARDA DAVVERO LA RAZZA?	
7.	117
COME PARLO DI AZIONE POSITIVA?	
8.	139
COS'È LA <i>SCHOOL-TO-PRISON PIPELINE</i> ?	
9.	153
PERCHÉ NON POSSO DIRE LA PAROLA CON LA M?	
10.	161
COS'È L'APPROPRIAZIONE CULTURALE?	
11.	173
PERCHÉ NON POSSO TOCCARTI I CAPELLI?	
12.	183
COSA SONO LE MICROAGGRESSIONI?	
13.	199
PERCHÉ I NOSTRI STUDENTI SONO TANTO ARRABBIATI?	
14.	209
COS'È IL MITO DELLA MINORANZA MODELLO?	
15.	221
E SE ODIASSI AL SHARPTON?	

16. 231
MI HANNO APPENA DEFINITO RAZZISTA,
CHE FACCIO ORA?

17. 243
VA BENISSIMO PARLARNE,
MA CHE ALTRO POSSO FARE?

Ringraziamenti 257

Quindi volete parlare di
E così vuoi parlare di razza?
GUIDA ALLA DISCUSSIONE 261



Copyright
Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

NOTA ALLA TRADUZIONE

Il termine “razza” impiegato nel libro non va inteso in senso scientifico-biologico, ambito in cui l’esistenza di “razze” è stata ampiamente confutata. Va inteso invece nel senso di categoria politica, sociale e culturale di oppressione: il concetto sistemico di razza che genera il razzismo.

In questo libro l’espressione “persone di colore” ricorrerà spesso come scelta traduttiva dell’uso accreditato nei Paesi anglofoni dell’espressione *people of color*, o POC, diffusasi negli ultimi anni per indicare qualsiasi persona razzializzata che non sia bianca. Nel caso degli Stati Uniti, per esempio, con POC si indicano persone afroamericane, ispanoamericane, asioamericane, nativo americane e così via.

Si è scelto di non tradurre le parole *latinx* e *brown*: la prima usata per indicare in modo neutro gli ispanici negli Stati Uniti e la seconda per indicare tutte le persone di colore non nere, in modo da rispettare l’accurata scelta lessicale dell’autrice.



Copyright

© Edizioni Tlon

E COSÌ VUOI PARLARE DI RAZZA?

Copyright
© Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

PREFAZIONE

Quando è uscito questo libro, la gente ha iniziato quasi immediatamente a chiedermi: «Come sta andando? Ha successo?». Sapevo cosa mi stavano chiedendo: il libro stava vendendo tante copie? Era entrato nelle classifiche dei bestseller? Alle presentazioni c'era il pienone? Ma ogni volta che qualcuno me lo chiedeva, io rispondevo quasi sempre: «Non lo so».

Non lo dicevo soltanto perché gli autori ricevono informazioni minime sulle vendite fino a circa sei mesi dopo la pubblicazione, ma perché sapevo che il criterio che avrei usato per valutare il successo del libro avrebbe avuto poco a che vedere con i numeri o con quanto calorose fossero le presentazioni.

Quando ho iniziato a scrivere per professione, la carta stampata – persino la scrittura – era già stata dichiarata morta. Internet aveva preso il sopravvento, e il solito ritornello recitava: *perché comprare un libro quando puoi scaricare gratis centinaia di articoli su qualsiasi argomento?* Se possedevi un telefono che ti forniva tutte le informazioni di cui avevi bisogno, guidare fino a una libreria per comprare un pesante pezzo di albero morto da portarti dietro sembrava una cosa arcaica. Certo, c'erano anche dei vantaggi. Nell'Era di internet, il pubblico ha potuto man mano scoprire quegli scrittori esclusi dai media tradizionali – queer, trans, disabili, di colore, donne. È stato in questo spazio

letterario libero dal punto di vista creativo e gratuito, perché nessuno di noi veniva pagato, che sono riuscita a costruire la mia carriera.

Ma l'abbondanza di informazioni gratuite presentava un lato negativo: erano troppe. Con gli innumerevoli siti web che si contendevano il guadagno degli stessi pochi spiccioli da ogni clic, l'arte e l'integrità giornalistica spesso passavano in secondo piano rispetto alla priorità di sfornare contenuti che potessero catturare l'attenzione. Molti editori e redattori disperati cercavano lo scandalo, la controversia, la paura e l'odio. E sebbene queste tattiche funzionassero, i lettori iniziavano a sentirsi presi in giro, anche se cliccavano sui link e ne leggevano voracemente i contenuti.

Ho iniziato a scrivere per frustrazione. Frustrazione per il fatto che si potessero usare tantissime parole per parlare di un singolo argomento senza arrivare mai alle sue verità fondamentali. Frustrazione per il fatto che queste parole venivano impiegate solo per suscitare reazioni da esporre in un tweet o in un post di Facebook per poi essere subito scartate, rimpiazzate dall'indignazione successiva. Quasi tutti gli articoli che ho scritto sono nati dalla frustrazione nell'assistere a discussioni su problemi reali – che incidevano su vite reali – senza che si riuscisse a dire nulla di concreto.

I miei articoli non sono mai stati *hot take*.¹ Erano i fondamenti di base, spesso poco accattivanti, che mi sembrava sfuggissero alle persone quando parlavano di razza, genere e privilegio nella nostra società. Parecchi dei miei pezzi più conosciuti sono nati dalle richieste di editori di scrivere un *hot take* su un

¹ Letteralmente “punto di vista caldo”, un *hot take* è un articolo provocatorio fatto a caldo sull'argomento del momento. [N.d.T.]

argomento, richieste alle quali io rispondevo per e-mail con un piccolo sfogo su come tutti stessero perdendo di vista il punto fondamentale e su quanto la discussione in corso fosse in realtà dannosa. Sarò sempre grata agli editori – come l’inimitabile Charles Mudede dello «Stranger» – che hanno avuto l’intuito e la saggezza di limitarsi a rispondere: «Oh, be’, allora scrivilo».

Così sono diventata una scrittrice conosciuta per il fatto di parlare di problemi sociali in un modo che risultasse “utile”. Molte delle reazioni ai miei articoli non erano puramente emotive, ma ripetevano cose tipo: «Prima di leggerti, non avevo capito quanto questo problema si ripercuotesse sulla mia vita». Oppure: «Non credevo di poter fare qualcosa al riguardo finché non ho letto il tuo articolo». O anche solo: «Grazie per le tue parole tanto utili».

Sono rimasta sorpresa nello scoprire che i miei lettori crescevano a ogni pezzo. Non ero in grado di scrivere *hot take* che suscitassero sdegno immediato, o pezzi sagaci che facessero ridere la gente, ma offrivano qualcosa che molti desideravano: onestà, autenticità e utilità.

Mi sono dedicata alla creazione di un lavoro “utile”. In un mondo così saturo di informazioni inutili, ho iniziato a considerare un imperativo morale usare qualsiasi spazio occupassi nella mente e nel tempo delle persone per rendermi utile. Credo ancora che questo sia l’unico modo per far uscire il giornalismo e la scrittura in generale dall’abisso del *clickbait* e della pornografia dello scandalo.

E così vuoi parlare di razza? nasce dalla stessa frustrazione e dallo stesso obiettivo. Dopo aver sentito molte persone sostenere varie conversazioni sulla razza che non portavano da nessuna parte – o che, peggio ancora, causavano danni reali – ho voluto creare qualcosa di utile. Qualcosa che fornisse ai lettori

le basi del funzionamento della razza, non solo in modo che potessero seguire i corsi di Critical Race Theory nelle aule universitarie, ma da portare anche in ufficio o a tavola nel giorno del Ringraziamento. Volevo che la gente capisse meglio la razza, come parlarne in modo più efficace e con più gentilezza.

Volevo che le persone avessero uno strumento disponibile a cui poter tornare, di volta in volta, quando nelle loro vite sorgevano problemi legati al tema.

Con tale obiettivo in testa, ora, mentre scrivo questa prefazione a quasi un anno dalla pubblicazione della prima edizione, posso dire che *E così vuoi parlare di razza?* è stato e continua a essere un successo. Coppie miste mi hanno detto che ha salvato il loro matrimonio; impiegati di colore mi hanno detto che, da quando il libro viene usato come guida, l'ambiente di lavoro è diventato uno spazio molto più sicuro e accogliente; genitori bianchi di bambini di colore mi hanno detto che li ha aiutati a capire con più chiarezza i figli e le loro difficoltà; organizzazioni locali mi hanno detto che le ha aiutate a raggiungere la loro missione di giustizia sociale in modo più etico ed efficace. È un libro che intere famiglie e università leggono insieme. E aiuta. Sta aiutando le persone ad affrontare le conversazioni sulla razza con più sicurezza e attenzione, con uno sguardo rivolto alle soluzioni e al progresso reali.

Questo è il mio primo libro e ne vado molto fiera, ma non posso certo dire che sia perfetto. Vorrei aver contattato più attivisti e studiosi indigeni come ho fatto con attivisti e ricercatori asioamericani per il capitolo sul mito della minoranza modello; vorrei aver dedicato più spazio ai problemi che devono affrontare le popolazioni indigene americane. Probabilmente sarebbe stato meglio usare una terminologia più coerente e meno problematica. Apprezzo chi mi ha contattata dopo la pubbli-

cazione per dirmi che la terminologia che avevo impiegato era poco coerente e sicuramente non sempre adeguata, così da poterla correggere nelle ristampe successive. Ripeto spesso che è importante aprirsi a chi è così gentile da dirti che hai fatto una cazzata – specie sulle questioni di razza. La possibilità di apportare cambiamenti alle prime tirature in modo da limitare i danni è un esempio di quanto sia incredibilmente importante e benefico accogliere i commenti e le critiche quando si parla di problematiche sociali fondamentali.

Inoltre, non avevo previsto i modi subdoli con cui il suprematismo bianco avrebbe cercato di appropriarsi persino dei contenuti di questo libro. Qualche mese dopo la pubblicazione, mi sono resa conto di non aver dato abbastanza spazio a una questione in particolare: Kimberlé Crenshaw ha coniato il termine “intersezionalità” per riferirsi ai modi specifici in cui le donne nere e brown vengono danneggiate dai tentativi delle cosiddette “femministe bianche” di aiutare le donne negli spazi sociali, politici ed economici. Nel quinto capitolo, “Cos’è l’intersezionalità e perché ne ho bisogno?”, non ho sottolineato a sufficienza che, sebbene nel corso degli anni sia giustamente arrivata a includere altre popolazioni emarginate, l’intersezionalità non avrebbe mai dovuto essere separata dalle questioni fondamentali che l’hanno resa necessaria, né essere usata contro le donne nere e brown per le quali è stata creata. Dopo aver assistito a molte situazioni in cui quest’ultime sono state accusate di non essere intersezionali per non aver dato priorità ai bisogni delle donne bianche nei loro sforzi femministi e persino antirazzisti – alcuni di questi episodi sono finiti sui notiziari nazionali, come le controversie sulla leadership della Women’s March del 2019 – mi sono resa conto che forse ero stata un po’ troppo ottimista sulla capacità delle persone di voler superare gli impulsi del suprematismo bianco.

Se dovessi rifare tutto daccapo, aggiungerei un capitolo sulle esperienze specifiche delle persone di razza mista, degli immigrati di colore e dei loro figli. Essendo sia una donna nera di razza mista sia la figlia di un immigrato nigeriano, queste sono entrambe esperienze che ho vissuto, e onestamente giuro che non capisco perché non ho pensato di includerle. Forse alcune cose sono così intime che sfuggono facilmente persino a chi scrive spesso di razza. O forse è perché, finché vengo vista e trattata ogni giorno come una donna nera, nell'urgenza tipica del mondo del suprematismo bianco, mi viene concesso meno tempo per analizzare appieno le sfumature della mia esperienza di figlia di razza mista di un immigrato. Mi sono dedicata per così tanto tempo alla lotta delle persone nere che mi è sembrato quasi un'indulgenza guardare a questo aspetto della mia identità per qualcosa di diverso dal riscontrare il privilegio intrinseco che ne deriva. Ma dopo aver sentito persone di razza mista e immigrati di colore che hanno letto il libro e continuano ad avere domande esigenti e necessarie, vorrei aver affrontato il tema in modo più completo.

Per concludere, vorrei aver inserito una guida alla discussione nella prima edizione del libro (in questa si trova alla fine). Me l'hanno chiesta innumerevoli volte per parlare non solo di razza, ma anche di questo libro e, cosa ancora più importante, ho visto lo sguardo di preoccupazione sul volto delle persone di colore quando la loro associazione o la loro azienda comunica la decisione di leggere insieme il libro. Subito immaginano il fardello che graverà su di loro; sanno che verranno trattati come dei Google ambulanti sulla razza, interpellati per spiegare qualsiasi termine o sfumatura di significato sfuggita ai colleghi bianchi, o come terapisti non pagati che aiutino i bianchi a metabolizzare le emozioni derivate dal rendersi conto che forse

non sono gli eroi antirazzisti che credevano di essere, il tutto ignorando lo stress e il trauma profondo che infliggono alle poche persone di colore del gruppo. Ho la fortuna di riuscire a includere una guida alla discussione in questa edizione, e spero che i dibattiti sul libro diventeranno più sicuri per le persone di colore e più produttivi per tutti.

Mi sento fortunata perché ho avuto l'opportunità di creare qualcosa che ha fatto parte di molte conversazioni importanti e che, si spera, farà parte di molte altre in futuro. Grazie per aver scelto questo libro e soprattutto per aver dedicato il vostro tempo, la vostra energia e la vostra attenzione a delle discussioni autentiche sulla razza. E, più di ogni altra cosa, grazie per aver usato queste discussioni per motivare e guidare azioni reali, azioni che vanno oltre le parole, per decostruire il suprematismo bianco e iniziare a guarire l'enorme danno che ha inflitto a tutti noi.

